

DOMENICO COMBA
PSICOPOLI



stefanodurso.altervista.org

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Mobac, Domingo (pseud. di Domenico Comba)

Titolo: Psicopoli. Novella / Domingo Mobac.

Fa parte di: Nuova antologia di lettere, scienze ed arti ,
Serie 4 v. 118 (1905) p. 499-510.

Versione del testo: 1.0 del 4 marzo 2021

Versione epub di: Stefano D'Urso

DOMENICO COMBA PSICOPOLI

Qualcuno aveva preso nella sua la mia mano sinistra, e, con il vellichio e la morbidezza del velluto, accennava a trarmi con sè. E pur nessuno mi era dato di scorgere al mio fianco. Ricordo che io di ciò non recai sorpresa, come se fosse la cosa più naturale di questo... o di quell'altro mondo.

Ad un tempo ebbi una percezione curiosa: io sentii risonare nella coscienza l'eco di quest'altra che, invisibile, insolita, misteriosa, mi si era appaiata, con un rapido, infrenabile stillicidio d'idee, di proposizioni, rimbalzanti entro me come goccioline di materia luminescente sullo specchio acqueo di una grotta. E l'opacità del mio *Io* si dileguava sotto quella pioggia; e nè sgomento nè impaccio mi pervadevano, perchè ogni mia inchiesta, non ancora quasi formulata, trovava soddisfacimento preciso, singolare a quella fonte sconosciuta e chiara.

E intanto io m'era mosso dietro quella mano calamitata.

Mi ero mosso? Dico così per dire; poi che parevami, invece, che tutto corresse via, sotto e intorno di me, in quell'atmosfera come di nebbia densa e cupa.

– Vieni – aveva detto quest'essere – se tu vuoi godere, per un istante, la vita che vivresti se tu raggiungessi i cento anni.

– Indovino che tu non miri a farti zimbello di me – ribattei io; – pur tuttavia mi par di sognare dinnanzi ad una tal prospettiva. Penso che il futuro...

– Sognare? il futuro? Questa è definizione data da voi che supponete si possa sentire l'inesistente, in flagrante contraddizione con le leggi che reggono il vostro sapere. Ma per noi il sogno è la realtà nello spazio, è la continuità del resistente. Nulla è vissuto o vivrà, come pare a voi; ma tutto vive, tutto è composizione e scomposizione di forze; tutto è somma o moltiplicazione di energie. Tutte le forme sono rappresentate nel pensiero, che non ha passato, non ha presente, non ha futuro, e che soltanto detiene un'infinita variabilità di aggregamento, il cui grado, appunto, limita o estende il suo potere formativo o proiettore.

In quell'istante sentii in me un doppio di me. Sentivo quella parte del mio individuo, che in altri momenti avrebbe concepito mille dubbi, mille obiezioni, rimpicciolirsi e vacillare come fiammella moribonda; e quell'altra, per cui tutto era chiaro e semplice, fluire, espandersi e compenetrare l'intero esser mio da quella mano, fattamisi scorta invisibile nell'inopinato viaggio.

E proprio allora il viaggio parve toccar la mèta, perchè io mi trovai sul limitare di quell'atmosfera caliginosa. E vidi.

Vidi un cielo, rinfrangente le luci di un crepuscolo vesperale, inarcarsi sopra una pianura ondeggiante e folta della più varia vegetazione che ancora serbava i diversi toni del suo verde, in basso; e che, in alto, – sui monti azzurro-violacei, frangiati di fuoco – smerlava il terso orizzonte di ispidi e neri frastagli. Qua e là fiammeggiavano luci cenerognole, crocee e rosate da specchi d'acque immote, e

parevano magiche voragini, scavate di tra il poderoso empito delle piante e delle erbe. Tracce di abitazioni s'indovinavano più che non si distinguessero in quel mare di fogliame, da che alcuni vividi fuochi isolati, e lunghe strie giallognole andavano occhieggiando ed ammiccando attraverso il velario delle ombre salienti dalla bassura. Anche in cielo alcune stelle preannunciavano il loro accendersi con subitanei tremolii.

Rammento sempre che in quell'attimo sentii prendermi ineffabilmente dal respiro poderoso, fresco e odorante che si esalava da quell'immensa conca. Quella sinfonia di luci, di ombre, di colori, di profumi risonò in me e commosse ogni più riposta corda dell'anima mia in un arpeggio delizioso, vibrante d'ogni più lusinghiera promessa. Oh! vivere, vivere sempre nell'incanto di questa terra, senza mai dipartirsene!

– Vieni, discendiamo a tuffarci in questa vita; per questo io t'ho condotto.

E, mentre quest'invito non ancora aveva cessato di fremere attraverso la mia persona, mi sentii scivolare con velocità di fulmine sopra un piano inclinato, morbido ed elastico tanto che pareva intessuto d'aria.

Sostammo subito, senza apprezzabile impiego di tempo.

– Bada che tutto udrai non udito, che tutto vedrai non visto.

– Di meglio non chieggo – risposi.

– Vedi quelle figure bianche? Sono gli abitanti di questa plaga. Vestono di tal colore, a ciò sempre traspaia l'immacolatezza e la lindura dell'abito. La loro moda, ormai, non è più mutabile; essi l'hanno prescelta, dopo maturo esame, come la più pratica nei rapporti della vita quotidiana.

La gioia dei colori riserbano per le feste ed i godimenti dell'arte. Ma vedo che tu vorresti essere edotto con minuzie sui loro costumi prima di avventurarti nella spedizione. Procedi, senz'altro; ad ogni passo tu troverai argomento per illuminarti su questa società di eletti.

Ma già io non sentivo più il consiglio del duca mio, perchè un'immensa curiosità m'aveva afferrato e mi faceva bere avidamente, colla vista e coll'udito, ogni fatto ed ogni esterno aspetto.

Se città era quella, ben diversa essa mi appariva dal concetto che di città io aveva sempre riportato. Là dove avevamo messo piede, scorgevo giardini, parchi contornati da siepi di arbusti i più difforni, viali d'alberi diritti come colonne di cattedrali, o ricolmi di rami come donne in guardinfante, o appuntati come piramidi. E tutto quel fitto verzicare si era avvivato di una luce giallo-verde, vivacissima, emanante da lunghi e grossi tubi di vetro opaco, i quali davano, qua e là, ora il disegno di porte, di finestre, ora tutti i contorni di piccole cascine e di villini, trasparenti per tutte le pareti una blanda fosforescenza. Ma bisogna che io spezzi qui tutte le varie impressioni che ebbi in pochi attimi, senza pure aver agio di ordinarle, tanto furono simultanee. Mi volsi ad un invito della guida che indusse in me le seguenti conoscenze:

– Questa città, che pare dispersa a capriccio nella campagna, ha una struttura preordinata. Tu pensa ad una colossale tela d'aracne, con tanti fili a raggiera e a cerchi concentrici. I raggi e i cerchi sono tutte strade, dove si va o a piedi o in certe piccole carrozze elettriche su di una rotaia, con una velocità di 250 chilometri all'ora, la mercè di certi

accumulatori ad enorme potenza e di peso e mole piccoli. Ecco, vedi la grande via di circonvallazione, divisa da una grande siepe e con gl'intervalli per le altre che vi affluiscono. Quattro vetture possono andare in un senso e quattro in un altro, moltiplicabili a volontà e aggiogate secondo il numero dei passeggeri, che è di quattro per veicolo. Pochi secondi bastano per trasferire i cittadini da un punto all'altro; ed ognuno di essi con una manovra semplicissima e scevra di pericoli modera ed arresta la propria carrozza, segnalando alla stazione di partenza il punto in cui dovrà sostare quella sopraggiungente. Ma la corsa pazza non li seduce troppo.

– Vedi un po' quale semplicità! – pensai io. – Ma qui non dobbiamo essere, certo, in uno di quei nostri tumultuosi ed irrequieti centri, in cui migliaia d'uomini sono occupati a guardar le vie ferrate, a riscuotere il prezzo del viaggio e a consumare incessantemente la propria esistenza per quella degli altri.

– No, amico mio. Sappi che Psicopoli, come l'hanno intitolata, è sorta per l'iniziativa di uno di quei mostri della concentrazione capitalistica americana, allo stesso modo con cui avrebbe fondato un *Club*. Egli, avendo nelle mani la forza di una nazione intera, ed essendo schiacciato ed umiliato dal peso di una ricchezza che, senza merito suo, attraeva il denaro fluttuante, come il mare richiama i fiumi, volle mostrare in quale guisa fosse per la forza della propria mente assai più dovizioso che per l'oro accumulato.

E chiamò a sè tutto ciò che di più eletto per ingegno e per cuore aveva l'attività mondiale.

– Noi dobbiamo, disse, mostrare ai popoli di quali miracoli si può essere capaci, solo che la scienza, la ragione

e l'amore collaborino indissolubilmente, senza esser d'intoppo l'una all'altra nel lento e defatigante loro divenire.

E in una delle zone più temperate e lussureggianti dell'Asia, tra popoli dai costumi miti e dalle abitudini contemplative, fu, a colpi di milioni, acquistata la terra su cui doveva sorgere la città nuova, la università degli ottimati sparsi per tutto il mondo. Una lingua, facile come l'Esperanto, li accumulò fra di loro: sui monti circostanti stazioni di telegrafia senza fili li posero in continuo contatto col resto dell'umanità, ed un circuito elettrico di altissimo potenziale mise in grado di fulminare, tutto all'ingiro, con micidiali scariche, ogni perversa aggressione, per quanto simili spedienti fossero già ritenuti per un vero eccesso di cautela.

Come sempre, tutte queste notizie trapassavano in me con una rapidità inconcepibile, quasi immagini riflesse contemporaneamente in uno specchio.

Io sgusciai dietro la mia guida invisibile, che mi traeva per una gran via, cui palme gigantesche davano l'aspetto di una navata di cattedrale, sprizzando dai ciuffi e dai tronchi eretti e lisci quella luce vivida, giallo-verde, che mi aveva fin da principio scosso. A destra e a manca di quella strada trasvolavano, con un bramito smorzato, quelle minuscole carrozzelle elettriche, e, sopra, un qualche candido fantasma spariva come rondine radente la terra.

La notte era certamente caduta, perchè negli spazi liberi del cielo brillavano le stelle; ma in basso e tutto all'intorno regnava una luminosità solare senza calore; pareva di contemplare il grand'astro attraverso ad un'esilissima lamina d'oro. I pedoni erano rari e i loro discorsi non m'avevano

ancora colpito. Molti leggevano, altri sdraiati sotto gli alberi parevano, cogli occhi fissi in alto, ascoltare. E allora anch'io ascoltai e intesi musica dolcissima sprigionarsi da certi apparecchi, posti ad intervalli lungo la strada.

– Accostati, – mi suggerì la guida – e vedrai il foto-telefonografo.

Oh! meraviglia! Dietro le lenti di un cannocchiale io vidi una grande esedra, a colonne di più ordini, tutte fosforescenti; un'orchestra nel centro che eseguiva, e all'ingiro un pubblico attento, il pubblico di tutti quei bianchi cittadini, che ancor bene non conoscevo.

– Tuttociò avviene a parecchi chilometri da qui. Tu vedi ora disciplinati e integrati tutti quei primi tentativi di trasmissione simultanea a distanza delle immagini acustiche e ottiche. Ma è tempo di penetrare in una di queste abitazioni.

E mi trasse via su per uno dei passaggi aerei che scavalcavano la via ferrata delle carrozze automobili e mettevano ai prati, ai giardini, ai boschetti dentro, cui giocavano a rimpiatterello certi villini dalle sagome luminescenti, e che avevano, a prima vista, l'aspetto di minuscoli templi romani, o di grossi cubi dagli occhi di fuoco. Scivolammo sui viali, inghiaati di pietruzze rosee e ben compresse, dentro sponde erbose e spalliere di fiori e di agrumi, le cui fragranze venivano baciando, a folate, le nari, inseguendosi in capriccioso contrasto. Certo, per un attimo, mi parve di non aver più a cessare dall'incantazione di quel sito, che riassumeva ogni desiderio di languida e voluttuosa poesia. Capinere e usignuoli trillavano le loro note dolcissime in mezzo a tutto quel folteggiar di verde: un verde dai riflessi oscillanti tra le gamme del giallo e del

bluastro, immerso in quella luce vivida ma pur vaporosa, che toglieva i contorni a tutti gli oggetti e pareva farli vanire nello spazio.

Ma non ebbi tempo di fantasticare. Dinnanzi a me, nella radura di un gran prato, accerchiato, dietro di noi, dal boschetto e dal giardino, tre minuscole costruzioni, alquanto distanti fra loro, ne rompevano l'uniformità; mentre l'estremo lembo opposto era conchiuso da un peristilio di snelle colonne traslucide, a metà nascoste da piante rampichine. Su questo si indovinava un terrazzo, e, più in là ancora, la bassa facciata dell'edificio principale, con finestre binate da esili stele serpentine.

– Guarda, amico mio; queste casucce nel prato formano tre camere da letto, montate colla elegante semplicità di cabine di nave. Costrutte in legno, sono smontabili e trasportabili: ma il legno è completamente vetrificato e quindi non teme violenza d'incendio. Qui dormono, in continuo contatto coll'aria pura e imbalsamata, i tre figli della coppia che abita nella palazzina. Se i figli aumentassero, aumenterebbero anche le cabine, di cui è gran dovizia in ogni casa, servendo anche per gli eventuali ospiti. Ma affrettiamoci al più interessante.

C'inoltrammo sotto il colonnato ed allora io compresi come gli edifici di quella strana città fossero così luccicanti. Tutto il massiccio di quella casa era di vetro e dall'interno di essa emanava quella luce verde e rosea, che avea tanto, prima d'ogni altro fatto, richiamato la mia attenzione.

– Poni mente, – fecemi la guida ora la casa è deserta: e sai perchè? Perchè sono tutti fuori per il pasto della sera. Nessun cittadino di Psicopoli mangia in casa propria, per

abitudine, ma ognuno frequenta le grandi trattorie della comunità, dove trova ciò che gli garba, salvo il pane che viene impastato e cotto in casa da quasi tutti che abbiano famiglia. Ma più tardi saprai anche meglio la ragione di tutto ciò. Com'è distribuita la casa? Cominciamo dalla parte terrena. In questa giace tutto il macchinario che rende loro la vita così agevole e spedita. Vedi? Da queste piccole e numerose casse si sprigiona tanta energia elettrica da fornir loro, a sazietà, luce, calore e movimento. Nessuna casa ha fognature di sorta. Questo vostro sistema è divenuto un sudicio vecchiume. Uno dei parecchi forni elettrici, che ogni casa possiede, serve a cremare quotidianamente tutti i loro rifiuti, come a incenerire i loro morti, verso cui hanno una religione meno superstiziosa e più spirituale che per il passato. Inoltre questo smaltimento così spiccio delle scorie vitali non danneggia affatto l'agricoltura, perchè la loro scienza ha provveduto in modo sovrano, combinando direttamente l'azoto dall'atmosfera col sussidio del forno elettrico. Il rifornimento della terra è in tal guisa facile e continuo.

– Nemmeno dai tubi dell'acqua è solcato il sottosuolo, ma da eleganti acquedotti si spiccano le singole distribuzioni, dissimulate fra gli alberi e fra i disegni dei prati e dei giardini o sorrette da pile e mensole di vetro. E dopo vedi che, accanto alle impastatrici, alle sciacquatrici e stiratrici, hanno la loro provvista di aria liquida che loro consente tutti i molteplici usi di un freddo ultra-siberiano durante la canicola. Sotto il peristilio ed in quest'impluvio, ornati di piante e fiori, tengono gli amichevoli convegni e trascorrono le ore di un ozio intellettuale e roborante. Al secondo ed

ultimo piano stanno la camera coniugale, la biblioteca ed i laboratori, che variano a seconda della professione e delle inclinazioni.

– E i servitori? e i domestici? – pensavo io in quel punto.

– Bravo! qui ti volevo. Non ne esistono nel vero senso della parola. Ciascuno basta a sè stesso per tutti i suoi bisogni personali. Esistono solo accordi con individui dei diversi mestieri, che prestano liberamente il loro lavoro per le riparazioni, manutenzioni e costruzioni eventuali della casa, e che, a loro volta, si trovano in uno stato sociale simile, se non identico, avendo gli stessi diritti e gli stessi godimenti, senza disparità di sorta, eccettuata quella che sorge da un diverso grado d'intelligenza e dalle singole vocazioni. Più succosamente ancora, ciò vuol dire che il benessere dell'individuo non è mai in conflitto con quello d'ogni altro cittadino; che ciascuno sa di fare ad altri quello che faranno a lui, e che, così operando, la felicità collettiva viene ad essere esattamente la somma, e, più ancora, il prodotto delle felicità individuali. In tal guisa il lavoro diventa moneta corrente e il prezzo dei beni già posseduti, non di quelli sospirati attraverso la miseria e l'abiezione.

– E il danaro allora... – soggiunsi.

– Il danaro nei rapporti intimi di Psicopoli non ha alcun valore di scambio; lo conserva però ancora negli acquisti di materie prime sui mercati mondiali, quando la sua produzione e la natura del suolo non le forniscono. Non invano un miliardario l'ha fondata ed ha tenuto conto di tutte le condizioni coesistenti e necessarie. Ed ora deviamo verso il gran centro della ragna, dove tutto il cuore di questa libera organizzazione pulsa, e donde si propagano

concentricamente tutte le vibrazioni di una vita dignitosa e serena.

E la terra volò via sotto i nostri passi, come forse volava sotto alle carrozzelle automotrici; in quell'atmosfera solcata da fragranze e da musiche, perfusa di quella mistica luce, densa e blandente per il fresco fiato di tutte quelle piante, che da miliardi di storni alitavano, amiche e discrete, su quella società d'uomini, fatta d'amore e di sapienza.

Mentre trasvolavamo, il Duca mio faceva pervenire a me altre notizie.

– Pensa che queste poche migliaia di persone divergono, per temprarlo, l'organismo dalle alte cure dell'intelletto, consacrandosi per turno ai lavori agricoli e della pastorizia. È la vera ginnastica utile che compiono tutti, indistintamente. I raccolti sono posti in vari edifici, sontuosi come templi, che servono da dispensari, presso cui ogni cittadino fa le provviste che gli convengano. Non usano carni macellate e all'infuori di animali da latte, da uova e da lana non fanno allevamenti di sorta. Sono quindi in parte vegetariani, per quanto la sintesi chimica fornisca molti sostitutivi delle carni. Vi sono moltissimi, però, che hanno chiesto di fare gli agricoltori ed i pastori in permanenza, e questi servono da docenti ed allenatori dei novizi. Tutte le falde dei monti, che abbracciano questa fortunata valle, sono seminate di poderi esemplari, di caseifici, di orti botanici, di scuole agrarie; e, qua e là, intercalati, cantieri meccanici, miniere, zuccherifici, cotonifici, dove si compie un tirocinio pratico dai giovani, e dove le ultime scoperte hanno completa e definitiva applicazione.

Su 24 ore, sei sole sono dovute alla comunità dall'opera delle diverse professioni: il lavoro viene compiuto indifferentemente di e notte e non v'è giorno fisso di riposo, perchè tutti i giorni sono consacrati ad un gradevole ristoro. Ugualmente non esiste un lavoro fisso obbligatorio, ma ciascuno cerca di penetrare ben dentro nella vita, approfondendo, meglio che possa, le diverse tecniche e le varie professioni ed arti, tanto umili che nobili. Talché non si diventa scolari solo perchè si è giovani, ma perchè si vuol impartire alla propria conoscenza la maggiore estensione e alla propria vita il maggiore valor sociale. Questa è la molla che agisce più nobilmente su tutti, e che non accieca alcuno quando deve esprimere un giudizio sul suo simile. Così che la concorrenza, gli onori, gl'interessi sono essenzialmente morali e di una estimazione nè falsa, nè caduca. —

Ad un tratto la mia vista fu attratta da un'immensa voragine di luce e, nell'istesso tempo, sboccammo in mezzo ad un'accolta di grandi e sontuosi edifici, adatti a ridestare le memorie architettoniche di Atene e di Roma, di Granata e di Menfi. Pensai ad una delle colossali Esposizioni nord-americane, contemplando quello spettacolo abbagliante e superbo, avvivato da un gran formicolio di esseri bianchi, in mezzo a cui mi fu dato distinguere, finalmente, la linea flessuosa della donna, o vestita all'orientale con calzoni larghi, stretti sulle caviglie, o con sottane succinte e lisce; o con giacche, pepli, scialli d'ogni foggia e d'ogni garbo. Nessun cappello potè esser veduto da me su qualche testa, e non stupii affatto per l'assenza di questo pleonasma dell'abbigliamento umano, ben di sovente arnese di tortura.

– Ecco il Foro, – suggerì la guida – come essi designano le sedi dove trattano tutte le loro faccende e i loro interessi privati e collettivi. Pensa, innanzi a tutto, che qui non esistono carceri, ospedali, manicomi e ricoveri di qualsiasi specie; perchè nessuno è portato a rubare e ad assassinare per conquistare quei mezzi di sussistenza che in altri luoghi gli sono negati, sotto lo specioso pretesto che è nato troppo tardi, o che è stato inabile o poltrone. Le malattie e la mortalità sono minime qui; e poi non sono così grulli da chiudere in un grande edificio i pochi malati, quando ogni abitazione è un sanatorio ideale ed i medici si spicciano a guarire e sono interessati a che nessuno si ammali. Questo è il loro autentico titolo d'onore.

Quello che ho detto per gli ospedali si può ripetere, a maggior diritto, per i manicomî. Qui è bandito assolutamente l'uso di qualsiasi bevanda alcolica, e l'infrazione a questo patto, liberamente accettato, è repressa con il biasimo pubblicato e affisso sulla dimora del colpevole; e, in caso di recidiva, col bando temporaneo o perpetuo. La tubercolosi e la sifilide, l'inedia e tutte le intossicazioni accompagnatrici della miseria e di una vita randagia sono ormai nel novero delle memorie storiche. Nessuno prima dei diciott'anni può fumare, e il vizio stesso del tabacco è limitato dalla critica e sorveglianza reciproche. I casi di pazzia, quindi, come puoi comprendere, sono assai rari, essendo attivissima la cura preventiva, e, poi, maravigliosamente efficace quella repressiva, grazie a metodi che farebbero strabiliare gli psichiatri dei paesi tuoi.

Tutto ciò escluso, la giustizia si riduce a ben poco, come materia di lavoro, e ad una semplicità patriarcale come

meccanismo. Ogni cittadino è un agente dell'ordine e della sicurezza. I magistrati sono designati per turno fra i più anziani a riposo, e qualche raro delitto passionale e qualche lesione involontaria vengono discussi nei comizi, in cui nessuno è avvocato e tutti possono esserlo. La sentenza si limita a sanzionare una pena d'ordine morale, come la riprovazione, l'esclusione da alcuni piaceri elevati e dall'esercizio di alcuni ambiti diritti. In generale ogni dissidio si compone con soddisfazione delle due parti, ponendo tutto nelle mani di arbitri, di cui la vita sia garanzia di equanimità, e la psiche, come vedrai, abbia squisite facoltà intuitrici e discriminatrici.

Ora dunque tu vedi in questa enorme platea, nodo vitale di Psicopoli, adunati gli edifizii che servono all'esplicazione e alla disciplina di tutte le facoltà e attività sociali. È, insomma, la Borsa degli affari, ben diversa da quella che conoscete voi e che serve a spremervi insieme oro, lacrime e sangue. Da qui, invece, si rinnovella e germoglia eternamente una vita di pace, di gioia, e la conquista dell'avvenire s'intensifica e vien fatta con progressione geometrica.

Avrai già compreso che in questa adunata di esseri si è abolita la miseria allo stesso modo che il fumo, la polvere, la sudiceria, che sembrano essere il vero appannaggio della civiltà... nei paesi vostri. Quelle invenzioni e quelle scoperte, che presso di voi hanno servito a complicare e deformare la vita, dalla natura con tanta sapienza modellata, presso i cittadini di Psicopoli l'hanno ricondotta alla originaria e primitiva semplicità, munendola di tutti quei buoni ed utili presidî, insiti verginalmente in quelle, e riuscendo a farla

culminare in orizzonti risplendenti d'ogni delizia e saturi d'ogni sovrana energia.

Si è perciò che qui attorno non vedi, in queste superbe costruzioni, se non musei attinenti a tutte le arti e mestieri, con il relativo insegnamento tecnologico; biblioteche, bagni, e sale per concerti; teatri per la lirica e per la drammatica; collezioni etnografiche, geologiche, zoologiche, botaniche, e tutti i laboratori di biologia, di fisica, di chimica, attraverso i quali puoi accedere allo studio della nuova filosofia naturale. E quest'ultima, lungi dai proporsi per fulcro ogni dogma fisico o metafisico, li rigetta tutti ugualmente, come nocivi all'esatta comprensione ed interpretazione dei fatti, e muove, franca ed agile, verso l'impreveduto e verso ogni possibilità. La stampa è libera, s'intende, nel senso letterale della parola, ed ogni cittadino può essere redattore e collaboratore dei giornali che propugnano le varie correnti della critica ed i vari indirizzi filosofici della scienza. In fatto di religione, nessuna è riconosciuta, ognuno la pensa come vuole, secondo la propria coscienza e secondo la maturità del proprio giudizio, senza formalismi e rendiconti di sorta. —

Mentre così mi ragguagliava, il Duca mio veniva rimorchiandomi attraverso quel flusso e riflusso di persone, le quali ora sostavano ad un apparecchio fototelefonografico; ora si assiepavano attorno ad un laghetto, distesi su sedie a sdraio, come sulla tolda di un piroscavo, sotto il pulviscolo di varie fontane policrome; ora si affrettavano verso tutti quegli atrii, peristilii e pronâi, innondati di luce tutto attorno della sterminata platea,

foggiata un po' come il piano di un bacile e dal pavimento battuto e liscio al par di un mosaico veneziano.

– Or è tempo che tu completi lo studio di questo piccolo e forte popolo, assistendo ad una seduta del Gran Consiglio di Psichicità, supremo regolatore degli interessi collettivi e individuali e laboratorio, insieme, di energia psichica, di cui hanno cominciato a disciplinare e accumulare l'azione. So che essi stanno per accogliere nel proprio seno un nuovo cittadino e tu sentirai dalla loro bocca cose nuove.

Ed allora mi trovai ad ascendere per un ampio scalone di sostanza vetrosa, sotto un atrio a colonne impregnate di una luce ora crocea, ora azzurrina, e riuscii in una specie di anfiteatro, la cui parte centrale attirò subito i miei sguardi. In faccia un ampio velario nero; appoggiato a questo un gran seggiolone di vetro e sulle estremità libere dei braccioli due grosse palle, che sembravan di rame ed erano grosse come la testa di un bambino.

Poi due spazi liberi, uno per lato, su cui facevano da ponte due grossi fili di rame, in istretto arco di cerchio, che venivano a collegarsi, in un piano inferiore, con una fila di seggioloni simili, disposti ad ampio ferro di cavallo. Ogni bracciolo aveva anch'esso una palla di metallo, da cui si staccava, sempre in arco di cerchio, il grosso filo di rame, disposto in guisa da riunire il bracciolo di sinistra di uno scanno con quello di destra del susseguente, e così via, sino ad arrivare, nelle due estremità del ferro di cavallo, a ricongiungersi col seggiolone isolato ed elevato nello sfondo della tenda nera. Nel centro un tavolo di vetro sopportava alcuni strumenti. Poi, tutto a torno, un gran vano delimitato da una parete di vetro, alta come due persone, la quale

separava quella strana disposizione di laboratorio dal pubblico, stipato sulle gradinate ed in una galleria semicircolare.

– I membri del Consesso, che vedrai qui, tra poco, adunati, – suggerì il Duca mio – sono fra i cittadini quelli che dispongono della più squisita forza nervosa; e questa vien misurata dallo psicomagnetometro che vedi alzarsi là sul tavolo in mezzo a quegli elmi di vetro. Ma essi dispongono, inoltre, di un'invenzione che dà loro il potere di elevare ad una grande potenza la conducibilità e concentrazione a distanza della loro energia psichica. Ora stanno appunto procedendo a questa operazione preliminare in una sala appartata. Vieni, tu devi vederla.

E inopinatamente mi trovai attratto in una vasta sala, immersa nell'oscurità, che però non m'impediva di percepire esattamente i contorni delle cose. Alcune dozzine di fantasmi stavano in cerchio attorno ad una macchina, su cui si vedeva un volante girare con rapidità. Da una targa quadrata e massiccia di vetro sporgeva un tubo grosso e flessibile, coll'estremità libera di forma olivare, di guisa che, a prima vista, sarebbe parso impervio se un piccolo cono di fluido violaceo non avesse sprizzata la sua luminosità nelle tenebre. Ed in quel punto avvenne che un'ombra prese in mano quel tubo, e, fatte rivolgere le spalle ad un'altra ombra vicina, dal sommo del capo e tutto lungo la colonna spinale fece passeggiare quella fiammella violetta per alcuni istanti. Poi sostò; respinse il primo paziente e ne afferrò un secondo, ripetendo l'operazione.

E il Duca mio pronto:

– Come vedi, questi uomini industri sono riusciti a condensare l'etere cosmico e a proiettarlo da un tubo come acqua da una cannella di fonte. Dopo studi e prove, hanno osservato che, adoperandolo con una certa misura, le reazioni nervose si compiono con estrema delicatezza e con virtù inattese, senza soverchio dispendio di forze, e ristabilendo l'equilibrio fisico-chimico dell'organismo esausto. Questa esperienza scientifica ora ti dà modo di comprendere il perchè di tanta luminescenza nelle pareti, nelle colonne, dove l'etere scaricato, come si farebbe per il gas illuminante, dentro spessi tubi di gomma e poi elettrizzato, impartisce agli edifici quello splendore, variabile per colore a seconda dei mezzi con cui si cimenta. E di questa eterizzazione si son valse altresì per infondere un vigore plastico e germinativo negli organismi animali e vegetali, come per distruggere gli elementi essenziali di alcune malattie, ribelli ad altri trattamenti e corroditrici della cellula nervosa.

Questa strepitosa invenzione, quella dell'azoto preso direttamente dall'aria e combinato per nutrire il terreno, alcune altre sintesi chimiche di gran valore, hanno messo tutto il mondo scientifico in ebollizione. Ed ora, specialmente, che le accademie, arche di mummie e di lividi sentimenti, si sono sprofondate nelle arene mobili della loro vacuità, cedendo il posto allo sviluppo della vera intelligenza, della vera attività individuale, non monopolizzate da coalizioni di biechi interessi e non inceppate dal conservatorismo di una scienza di princisbecco; ora che questa scienza non è più rimorchiata, mal suo grado, da qualche grande e solitario genio, ma

avanza, come falange compatta, nulla negligendo di ciò che irraggiano i fatti, tu vedrai le innovazioni e le trasformazioni materiali e morali riversarsi sui lidi dell'umanità, come onde del mare, ora placide ed ora frementi, ma sempre assidue e incalzanti.

Cercai di guardarlo, stupito di quest'impeto d'indignazione e di speranza, ma invano: e intanto mi era riapparso l'anfiteatro, caduto in una penombra lunare e ieratica. Ordinatamente e lentamente i membri del Consiglio, uscendo di dietro al gran velario nero, si dirigevano al tavolo centrale, si adattavano in capo una specie di casco, da cui parevano, a volte, uscir guizzi e nubecole fosforescenti; e, fatti pochi passi, si accomodavano sui vetrosi scanni, imponendo le due mani sulle sfere di rame poste a capo dei braccioli.

Con quella penombra era disceso su tutto e su tutti un austero silenzio; ed io n'ebbi come un'ansia.

– Il silenzio è il rumore del mistero, – mi soffiò la guida – ma ben pochi lo sanno ascoltare e comprendere. Ascolta tu e comprendi.

Ma non ebbi tempo a riflessione di sorta; gli occhi miei avevano visto il presidente di quello strano Consesso porsi in capo, per ultimo, un casco assai più voluminoso degli altri, assidersi sulla sua elevata cattedra, e, rivolto agli adunati, lanciare la domanda: «Pronti?»

Io non sapevo in che lingua fosse stata espressa, ma avevo tuttavia inteso perfettamente. Non ne feci caso allora. Il presidente si rivoltò un istante a guardare in alto e indietro sulla sua testa, poi pronunciò la parola: «Andiamo!»

E subito posò le sue mani sulle due sfere dei braccioli.

Spettacolo curioso e strano! Vidi tutti i caschi del ferro di cavallo, prima di colore come di latte, illuminarsi ad uno ad uno e impallidire, per poi ridivenire fluorescenti, e così di seguito, fin che, posando lo sguardo sul presidente, vidi il suo elmo di vetro gettare più forti bagliori.

Poi la mia attenzione fu attratta dal tavolo, su cui il quadrante dello psicomagnetometro s'era illuminato e lasciava scorgere le lunghe e larghe oscillazioni di una lancetta.

Non capii subito a chi parlasse il presidente quando disse:

– Può il nuovo venuto rimanere tra noi come fratello?

Ma alcune strie luminose erano apparse sopra il capo del gerarca, sullo sfondo nero. Distinsi una parola: «Può».

Chi era stato interrogato? Chi aveva risposto? Ancor ora non lo saprei dire.

Il capo del Consesso aveva alzato le palme di su le sfere, aveva toccato qualche ordigno nascosto accanto a lui e la luce viva, croceo-verde era tornata a brillare.

Tutti si alzarono dai seggi e deposero i caschi sul tavolo centrale e poi si riadagiaron, parlando discretamente fra di loro e interrogando cogli sguardi la folla stipata intorno, che quasi sembrava non esistere, tanto era calma e silenziosa. Ed ecco tre persone discendere dalle gradinate, aprire una porta nel gran muro di vetro e penetrare nel privilegiato recinto. Tre consiglieri sorsero in piedi, uscirono dal ferro di cavallo e vi rientrarono accompagnando i nuovi venuti, facendoli sedere sugli scanni da loro abbandonati; e poi riuscivano per andarsi ad appoggiare alle spalle degli ospiti, immobili e silenziosi.

Io non saprò mai ridire che visi avesse quella gente. Non so perchè, ma la fisionomia loro non mi impressionava; o che mi paressero tutti eguali, o che mi mancasse il tempo di esaminarli.

Ma le parole, oh! le parole mi rimasero incise, come su metallo, nella mente, e il dialogo che in quel punto s'iniziò posso fotograficamente riprodurre, come se mia fosse stata quella lingua in cui si svolse, e mia quella società in cui trascorsi così pochi e fugaci attimi di vita.

Il presidente incominciò:

– Dite quel che avete da dire.

Due dei tre si alzarono ed uno di essi così parlò:

Noi domandiamo che la nostra Comunità accolga questo che presentiamo come un nuovo fratello e cittadino, e qui, innanzi a voi, nostri delegati, facciamo fede ch'egli n'è degno.

E il Presidente:

– Così sia: poi che la prova suprema ce ne affida anch'essa. Ora voi tutti, fratelli, potete tentare il nuovo cittadino con le dimande che stimate più convenienti ed egli potrà rispondere come gli talenta, sapendo che il suo giudizio e le sue convinzioni non possono affatto cangiare la sua nuova qualità e diminuire i beni che vi sono congiunti.

– Dimmi, – cominciò un delegato, – o fratello, quale specie di lavoro coltivi di preferenza?

– Ho fatto sempre il medico – rispose il neofita; – però sapendo quanto poco vi sia da esercitare presso di voi, ho intenzione di scandagliare sempre più gli abissi della natura e di non sottrarmi a quelle opere semplici e manuali che formano la gioia e non l'obbrobrio del vostro patto sociale.

Un altro delegato:

– Sai che convenzioni religiose riconosciute, come si dice, ufficialmente, noi non abbiamo; ma che ciascuno trae dai suoi studi, dai suoi sentimenti la fede che stima migliore per sè e per altri?

– So ed approvo.

Un altro delegato:

– Sai che il matrimonio, presso di noi, è un contratto di sentimenti, liberamente stipulato e liberamente rescisso, senza gravame alcuno?

– So ed approvo.

Un altro delegato:

– Sai che i figli, i bambini, sono sotto la tutela, oltre che dei padri, e delle madri, di tutta la Comunità e per essa dei suoi delegati?

– So e non potrei immaginarmi nulla di più naturale.

Un altro delegato:

– Sai che noi cresciamo i bimbi senza insegnar loro menzogne, senza rinchiuderli come armenti, e torturarli sul cavalletto di un'istruzione coatta; ma dando loro per iscuole i giardini, i prati, i Musei, il libero ammaestramento di tutta una città, che nulla ha da nascondere e tutto da mostrare ai suoi piccoli germi?

– So ed approvo.

Un altro delegato:

– Sai che noi dobbiamo sei ore di lavoro sulle 24 a tutta la comunità, e che delle rimanenti disponiamo per accrescere le nostre forze fisiche e spirituali? Che ciò possiamo senza rimorsi, perche sicuri che ognuno di noi, tutti i giorni, compie le medesime fatiche e gusta i medesimi piaceri, col

solo divario che può nascere dalla più o meno sviluppata intelligenza, dalla maggiore o minor coltura.

– So ed approvo.

Un altro delegato:

– Sai tu come allo stesso modo che fra di noi non esistono nè servitori, nè padroni, così non ci sentiamo nè servitori bigotti di preconetti e dogmatismi filosofici, nè padroni di certi fatti naturali e di certe verità scientifiche apparenti?

– So ed approvo.

Un altro delegato:

– Sai tu che la nostra giustizia non è punitiva ma emendatrice? Che ci sentiamo in minimo grado degni di giudicare un colpevole, perchè non vi è mai un solo colpevole, e, spesso, quello che è in poter nostro lo è meno di tutti?

– So e penso similmente.

Il presidente:

– Sai tu che il nostro laboratorio ed i nostri studi di psichicità ci fanno credere alla conservazione della personalità umana e ci rendono inclini a supporre che, passando, grado per grado, a sempre maggiori concentrazioni della psiche universale, di cui l'uomo sarebbe un esemplare, si possa, senza contraddizioni, giungere alla concezione di un Dio, il quale sarebbe di essa psiche la concentrazione massima e l'insorpassabile limite?

– So e non vedo perchè potrebbe essere il contrario.

Il presidente:

– Va, fratello, tu sei più che degno di vivere la nostra vita di pace e di amore; noi ti apriamo le braccia e le ricongiungiamo su te.

E ciò detto, si alzò, discese e si avviò verso il neofita. Fu allora una gran confusione. Tutti si mossero per uscire. E uscirono di fatto, e la luce si spense, rimanendomi negli occhi ancora un barbaglio e nella testa un mulinò di stanchezza.

Oh! la stanchezza? Sapevo bene in che modo rimediare. Feci per rivolgermi al mio Duca. Quella misteriosa mano s'era staccata dalla mia. Mi sentii solo e ricolmo di lassitudine.

Ebbene; la strada non era difficile trovarla ancora in mezzo a quei vapori lattescenti e opalini. Penetrai dietro il gran velario nero. Eccola, la fontana miracolosa! Ecco l'elisire etereo! Afferrai il tubo.

Il volante roteava sempre e il cono violaceo protendeva la sua linguetta palpitante e fascinatrice. L'appressai alla mia nuca e ve la tenni.

Oh! divina e smisurata sensazione! Mi sentii pervadere tutto da un'eccitazione curiosa. Una fiumana di forze pareva precipitarsi dentro di me, con fragore di cateratta. Poi mi avvidi che il peso in me era sparito; e nello stesso punto scattai verso l'alto come la canna di un razzo incendiato. Figliuoli di Dio! che tremendo urto col capo in quel soffitto di vetro!

E mi trovai sul letto, a metà seduto, colle braccia puntellate in dietro, in uno spasimo muscolare intenso, come a reggere un gran peso sulle spalle. Il giorno entrava in

camera mia con un gran corteo di sole, di azzurro, di passeri pispiglianti e di ruote fragorose.

Finii di mettermi a sedere, cogli occhi atoni che interrogavano il vuoto; e incrociai le mani sulla testa. Poi, mentre andavo strozzando un violento sbadiglio, mi riecheggiarono dentro alcune parole, e, nel riudirle, mi posi inconsapevolmente a scanderle piano piano con un lieve sbattimento delle labbra:

– Il sogno non è che realtà nello spazio.

DOMINGO MOBAC.